



J.B. Guibert, incisione rappresentante l'anfiteatro di Arles nel XVIII secolo. Le classificazioni storiografiche vorrebbero catalogare l'immaginazione creativa secondo categorie altrettanto stringenti quanto quelle del pensiero, facendo così emergere il pregiudizio linguistico, a cui le prime intendono subordinare ogni manifestazione dello spirito. A dispetto di tali intenzioni, la testimonianza iconografica della trasformazione dell'anfiteatro di Arles, a seguito della caduta dell'impero romano, mantiene inalterata la sua straordinaria potenza evocativa, oltre ogni possibile interpretazione. L'incisione coglie infatti il corpo architettonico in una fase ibrida della propria esistenza, sospesa tra il "non più" della originaria funzione di luogo adibito al pubblico spettacolo, dai caratteri fortemente codificati, e il "non ancora" di quella a venire, sulla quale non ha senso speculare *ex-post*,

conoscendone l'esito. Ciò che la rappresentazione mostra è pertanto lo spazio "indicibile", ovvero eccedente la dimensione del linguaggio, della condizione di transizione urbana, in cui le energie psicofisiche trattenute nell'anfiteatro, in quanto opera compiuta e consegnata alla sua comunità, una volta liberate, vengono reimmesse in circolazione e rese accessibili ad esplorazioni di senso molteplici. L'immagine di un processo colto nel suo stesso farsi tentativo, ci ricorda che non si dà "comunità a venire" al di fuori delle prassi trasformative dell'esistente, e che le forze del cambiamento co-appartengono a quello stesso laboratorio di sperimentazione *en plein air*, così come la relativa governance.

J.B. Guibert, old engraving depicting Arles amphitheater in the XVIII century. Historiography aims to classify creative imagination making use of the same strict categories applied to thinking. In such a way, it let emerge the so-called linguistic presumption, to which the former intends to subordinate any manifestation of the living Spirit. Notwithstanding this clear intention, transformative process iconography of Arles amphitheater, collapsed after the Roman Empire fall, preserve unaltered its own evocative power, beyond any possible interpretation. In fact, the etching depicts the architectural body during a hybrid phase of its existence, suspended between the "not any more" of its original condition, as place dedicated to public spectacle, whose characters were clearly codified, and the "not yet" of those to come, about which it is not helpful to speculate, because the output is *ex-post* well known. What this representation shows

is therefore the "unnamable" space of the urban transition, since it explicitly exceeds the dimension of the language. In that condition, psycho-physic energies embodied within the amphitheater, intended as a well-done artwork delivered to the community, once freed, are put in circulation again and then made available to multiple explorations. The image of a process framed within its tentative unfolding, reminds us that the "community to come" is not given beyond the transformative praxis of the existing conditions. Moreover it reminds us that drivers of change are coexisting parts of the same *en plein air* living explore lab as well as their own governance.

Nicola Marzot

"Più non son gli dèi fuggiti, e ancor non sono i venienti" (Holderlin, 2005). I versi di Holderlin, insuperato cantore dell'Aperto, che hanno affascinato, tra gli altri, filosofi come Heidegger, Jaspers e Romano Guardini, risuonano ancora oggi profetici nel restituire l'inquietudine del nostro tempo alla sua pienezza enigmatica e sfuggente. Infatti, stiamo ancora vivendo una stagione, inaugurata dalla crisi finanziaria del 2007, che pare superare ogni schematica opposizione binaria tra sacro e profano, festa e lavoro, religione e laicità, su cui si fonda il fragile equilibrio di poteri istituito dalla Modernità e gelosamente custodito attraverso i suoi riti (Guénon, 2014). Si tratta, non a caso, dell'impensato di cui si nutre il pregiudizio tipicamente "produttivista" dell'evo contemporaneo, che iscrive la "vacanza" nell'orizzonte di riferimento del "dover essere", del cui investimento psicofisico viene a costituire un temporaneo quanto necessario ristoro, senza metterne in discussione i presupposti ideologici. Nemmeno la profondità di pensiero di Mircea Eliade, che ha dedicato allo studio del tempo nelle società tradizionali pagine memorabili (Eliade, 1967), è stato in grado di porre in discussione il precedente assunto. Invero, siamo testimoni, per lo più involontari, di un tempo in transizione, sospeso tra il "non più" del mondo che ci siamo lasciati alle spalle, creato dai miraggi della finanza, e il "non ancora" di quello auspicabilmente a venire, che dalle rovine del primo è chiamato ad emanciparsi, interpretandole responsabilmente per farsene degno erede. Pertanto, ci ritroviamo così "Al di là del bene e del male", parafrasando Nietzsche, ovvero calati, nostro malgrado, in quella condizione "immersiva" che annulla il valore di ogni possibile

Governare la transizione urbana

Rigenerazione e tempi della città

The governance of urban transition

Regeneration and times of the city

sistema di identità e differenze, destabilizzando anche le rivendicazioni dei relativi "antagonisti". Ancor più, con riferimento al nostro tema, di natura squisitamente socio-politica, la dimensione spazio-temporale della transizione urbana implica il superamento stesso della distinzione tra "pubblico" e "privato", di cui viene meno il principio di legittimità. Per quanto tale condizione possa generare comprensibilmente una spaesante vertigine, pare opportuno in questa sede per lo meno ricordare che la discussione su "ciò che è comune", al netto delle retoriche *pompier* molto alla moda nel tempo presente (Pennacchi, 2012), trova proprio in questa dimensione abissale, ovvero nella sua aporetica assenza di epistème, la proprio imbarazzante quanto inevitabile ragione d'essere. E' a questo "fondamento senza fondamento", distintivo del nostro presente, che risulta necessario ricondurre una seria riflessione sul tema della *governance* al tempo della rigenerazione urbana. Perché il termine stesso nulla ha a che fare con le molteplici forme di governo, ovvero di amministrazione territoriale, che presumono l'esistenza di soggetti di diritto operanti all'interno di un gioco di ruolo fondato su regole certe e responsabilizzanti. Invero, il termine evoca l'instabilità di un processo dal carattere tentativo, inevitabilmente esposto al continuo rischio dell'insuccesso, per effetto del quale possano eventualmente emergere nuovi attori sociale operanti all'interno di un'altrettanto rinnovata scena urbano-agro-silvo-pastorale. Ciò che sembra pertanto emergere, attraverso la rigenerazione urbana, è la presenza destabilizzante della *Gewald*, o forza istituyente, citando Benjamin, che pone *de facto* il diritto stesso, in quanto diritto di qualcuno, legittimandolo *ex-post* come diritto di tutti, attraverso il suo riconoscimento *de jure* (Benjamin, 2010). E' la profonda inquietudine generata da questa

specifica modalità d'essere del fenomeno urbano contemporaneo, ed alle potenziali derive politiche ad essa correlate, che desta l'improvvisa, quanto sospetta, attenzione da parte degli amministratori nei confronti di attività dal carattere del tutto marginale, rispetto all'entità degli interessi economici coinvolti. Da queste scomode premesse discendono alcune considerazioni di carattere generale circa i più ricorrenti *grand récit* attraverso i quali la transizione urbana viene narrata, al fine di sottacerne il relativo pericolo, distraendo l'attenzione dell'opinione pubblica dalle verità latenti nel suo incerto divagare. Innanzi tutto si rileva l'impossibilità di ridurre il tema della transizione alla sola componente energetica. Quest'ultima, enfatizzando la sentita necessità di abbandonare una cultura produttiva ad elevato consumo di risorse non più reintegrabili, a favore di una fase contraddistinta da un più sostenibile uso responsabile delle fonti rinnovabili, finisce tuttavia con l'assimilare strumentalmente il contesto insediativo, per sua natura conflittuale in quanto oggetto di continue rivendicazioni, alla neutralità neo-positivista della dimensione ambientale. Subordinatamente, si rileva anche l'insufficienza di un dibattito tutto centrato sul primato dell'economia circolare, nelle sue molteplici forme condivise, nel quadro di una prospettiva eminentemente geo-referenziata sulla dimensione locale, fondata sul principio di sussidiarietà, fortemente sostenuta dal "Transitional City Movement". Per quanto la discussione sulle reti corte ed il riciclo siano di stringente attualità, e riveli implicazioni dalle ricadute estremamente interessanti, essa nasconde tuttavia un pregiudizio circa le condizioni di esistenza stessa di una comunità, capace di diventare consapevole delle proprie necessità, ambizioni e dei corrispondenti valori attraverso il confronto tra posizioni singolari, spesso in reciproco conflitto sulle

strategie da adottare, dando per scontata la relativa essenza, o grado di generalità. Infine, si segnalano i pericoli latenti nella traduzione, dai tratti all'apparenza irreversibili, nel rispetto dello *Zeitgeist*, della cultura materiale a favore della dimensione "immateriale", secondo un destino che sembra seguire il tracciato, *mutatis mutandis*, già aperto a suo tempo dallo Storicismo e che rinnova l'impensato di quel mentalismo che, da tempi non sospetti, subordina i nostri comportamenti ed il nostro stesso modo di pensare alla presunzione del linguaggio e della relativa implicita razionalità. Nelle narrazioni richiamate, rischia infatti di venir meno il protagonismo dei corpi animati, naturali ed artificiali, che popolano la città e che in essa si "arrischiano" continuamente, interagendo senza sosta, privi come sono, nel tempo presente, di un codice etico che indichi loro una prospettiva di comportamento riconducibile ad un progetto chiaro e condiviso. Invero, nella transizione urbana, è in gioco proprio il progetto della "comunità a venire", e dei relativi gradi di accettabilità, ovvero di quella *polis* che non può essere mai data per scontata e che deve sempre venir posta come obiettivo a cui tendere (Agamben, 2001). Si tratta di una ricerca paziente, che richiede perseveranza, costretta a superare inevitabili forme di resistenza e a farsi spazio tra le cose per prove ed errori, nella consapevolezza dell'ombra del fallimento; ovvero di una esplorazione delle possibilità derivanti dalla liberazione delle energie trattenute nei vincoli della fase precedente, in quanto tempo che "non è più", del tutto priva delle certezze, sperate, del tempo che "non è ancora". La *governance* potrà pertanto emergere, parafrasando Agamben, solo attraverso il molteplice dispiegarsi di forme-di-vita messe reciprocamente a confronto che, nella fase attuale, non può contemplare alcun protagonismo se non quello di chi, per primo, sia disposto a gettarsi

nell'arena urbana, appunto "arrischiandosi" (Agamben, 2014). Il tempo della transizione, che si nutre dei luoghi dell'abbandono come di ciò che è disponibile, si pone pertanto come fase intermedia "critica", in quanto fondata sulla decisione, a cui va delegata la sperimentazione, e la scelta conseguente, di nuovi orizzonti di senso. Per queste ragioni, ogni forma di rivendicazione del governo della rigenerazione urbana che risulti estranea ai relativi processi, non riconoscendone la funzione di laboratorio di pratiche fondate sull'uso molteplice dei corpi, pare condannata ad un clamoroso fallimento.

Bibliografia

- Agamben Giorgio, *La comunità che viene*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.
 Agamben Giorgio, *L'uso dei corpi*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2014.
 Benjamin Walter, *Per la critica della violenza*, Roma, Edizioni Alegre, 2010.
 Eliade Mircea, *Il sacro e il profano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1967.
 Guénon René, *Autorità spirituale e potere temporale*, Milano, Adelphi, 2014.
 Holderlin Friedrich, *La morte di Empedocle*, Milano, Garzanti, 2005.
 Pennacchi Laura, *Filosofia dei beni comuni*, Donzelli Editore, 2012.

Nicola Marzot

Professore Associato in Composizione Architettonica e Urbana, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Ferrara • Professor in Architectural and Urban Composition, Department of Architecture, University of Ferrara

mrznc1@unife.it

"No-more the gods that have fled and Not-yet the ones that are coming". The verses of a well-known Holderlin's poem, who is still considered the unrevealed singer of "Openness", which have fascinated generations of philosophers, still act as a prophecy in letting us aware of the inquietude of the current time (Holderlin, 2005). In fact, we are still living a period, inaugurated by the financial crisis of 2007, which seems to contradict any schematic opposition between the sacred and the mundane, feast and work, religion and laicity, which is still the ideological foundation upon

which modernity is fiercely grounded (Guénon, 2014). Not by chance, this is the way a productive perspective of the contemporary time is instrumentally framing "vacancy" within the horizon of the "owing to do", of which it represents nothing more than a temporary suspension, necessary to give relief to the workers without putting into discussion their societal role. Even Mircea Eliade, an undiscussed speculator about the notion of time within traditional society, was able to solve this dilemma (Eliade, 1967). Indeed we are still witnessing a period of transition, literally and

metaphorically suspended between the "not any more" of the world developed by financial capitalism and the "not yet" of the one to come, which is expected to emancipate from the ruins of the former. Focusing on our theme, which is mostly socio-political, "Beyond Good and Evil", paraphrasing Nietzsche, the space-temporal dimension of the urban transition implies to supersede the distinction between "public" and "private". Notwithstanding this statement is conveying an embarrassing vertigo, it is worthy to remind us that the debate itself on the "common" is grounded on this abyss

(Pennacchi, 2012). Moreover, the discussion about the governance has to be traced back to this paradoxical "foundation without foundation". Not by chance, this terminology has nothing to do with any administrative form of territorial government, since the latter implies a well-established set of rules within which any subject has to inhabit a specific role. On the contrary, the term, quoting Benjamin, explicitly refers to those drivers of change, i.e. the instituting power, that are first imposing the right *de facto* as the right of someone, and then are ratifying it *de jure*

as a generalized legal status to which subjugate anyone (Benjamin, 2010). To avoid that public opinion becomes aware of this embarrassing truth, trying to hide it with complementary arguments, the urban transition is usually narrated thorough some *grand récit*. The "sustainable" interpretation is supported by the necessity to stop transforming into energy fossil sources, limited and implying highly polluting process, making instead use of renewable ones, which are unlimited in nature and whose transformation and application seems to minimally affect the

existing conditions. However, in such a direction, the anthropic settlement tend to be assimilated to the environment itself, generating a paradoxical political short-circuit. The "circular" interpretation emphasizes the necessity to reuse and recycle what is already there for the benefit of the local community. Notwithstanding its argument are consistent enough and compelling, it tends to presume the existence of the community as a given plural subject, whose will is already well known and established, not taking into consideration the fact that is conditions of

existence are unpredictable. Last, but not least, the "immaterial" interpretation tries to instrumentally boost the translation of the material world. However, in such a way, it tends to overestimate the existence of the language and its own rationale as the grounding principle of our life. In the reality, all the above-mentioned narratives are omitting the role of the animated bodies, of whom both the natural and the artificial world had been populated since the very beginning, causing the dismissal of the western civilization epistemic foundation. Especially within

the contemporary conditions, those bodies are the one which are "taking risks", since they are not anymore guided by ethical codes, missing of a clear project. Indeed, within the urban transition process, what has to be discussed is the same condition of existence of the "community to come" project, i.e. of the *polis*. Its research is asking for patience; it is doomed to find resistance during of its unfolding and it has to assume the possibility of the failure (Agamben, 2001). In fact, it is only grounded on the dissipative process of those energies, which have been previously transformed

and then stored within the past world, since they have been liberated and offered to unpredictable exploitations. In such a perspective, the *governance* will flourish out of a comparison of the forms-of-life, paraphrasing Agamben, claiming the role of forerunner within the newly emerging urban arena (Agamben, 2014). The urban transition will then ultimately appears as an intermediate "critical" apparatus, which, through the metabolic transformation of abandoned buildings and waiting lands, will take the decision about what has to be done for the near future. Out of this

domain, any discussion about the *governance* is doomed to remain a rhetorical one.